



Meloni, Giuseppe (2004) *Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel medioevo*. In: *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea: atti del Convegno internazionale di studi*, 12-14 maggio 1994, Olbia, Italia. Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda. V. 2, p. 13-32. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli studi di Sassari, 27.2). ISBN 88-86002-87-4.

<http://eprints.uniss.it/6020/>

Da *Olbia* ad **Olbia**

*2500 anni di storia
di una città mediterranea*

Atti del Convegno internazionale di Studi
Olbia, 12-14 Maggio 1994

a cura di
GIUSEPPE MELONI E PINUCCIA F. SIMBULA

**e
des**

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA



Volume pubblicato dalla Editrice E.DE.S.
in collaborazione con la Sinergest Olbia s.p.a.
e con il Comune di Olbia



Pubblicazione del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

27.2

Prima edizione Chiarella 1996

ISBN 88-86002-87-4

© Copyright EDES
Editrice Democratica Sarda
Via Porcellana, 16 - 07100 Sassari
Tel. 079.231314

Stampa Tipografia T.A.S.
Via Predda Niedda 43/D - Tel. 079.262221 - Fax 079.260734
SASSARI

Anno 2004

Giuseppe Meloni

Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel medioevo

Nell'ambito dei lavori del Convegno internazionale di studi "Da Olbia ad Olbia" un tema di centrale rilievo per l'illustrazione di un momento vitale nell'evoluzione della città è rappresentato dall'importanza che gli sviluppi economici ebbero sull'intera regione olbiese nel periodo medioevale. In un arco di tempo così vasto (un lungo millennio) il nostro centro e il territorio circostante conobbero periodi assai differenti per connotazioni politiche, sociali, economiche. Dalle produttive attività del periodo romano si passò ad un lungo intervallo di crisi economica, strettamente legata alla decadenza e forse al totale abbandono delle strutture portuali. Seguì poi un periodo di ripresa e di rinascita del centro abitato e del suo porto.

Osservare da vicino gli sviluppi di questo complesso tema, ancora legato, come vedremo, a ricostruzioni storiche pur pregevoli, basate spesso sull'intuizione, sulle ipotesi, più che su un concreto supporto documentario, è impresa difficile, soprattutto se da condensare in poche pagine. Il tema dovrebbe essere approfondito ben diversamente, soprattutto con indagini archivistiche mirate, che richiederebbero un grande dispendio di tempo, di energie, e consistenti disponibilità finanziarie.

È quanto sarà possibile fare nel futuro in occasione di un ulteriore auspicabile incontro tra gli sforzi di quanti hanno la possibilità di incanalare risorse indispensabili per lo sviluppo di studi di questo rilievo, e quanti possono contribuire con il loro impegno di ricerca al raggiungimento dello stesso fine.

Sulla base della bibliografia esistente¹, ampiamente citata in seguito, oltre che sull'esperienza di decenni di ricerche documentarie di un'intera Scuola negli archivi italiani ed iberici, è comunque possibile produrre questo intervento sulla base di elementi che, in questa sede, possiamo considerare sufficientemente concreti ed esaurienti. Da ricerche future potranno venire tutte quelle novità che contribuiranno ad una maggiore e più approfondita comprensione di singoli temi tra quelli trattati in via generale in queste pagine.

¹ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura. Curatorie e centri abitati*, Sassari, 1978; D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, Sassari, 1989; AA. VV. *Olbia e il suo territorio. Storia e Archeologia*, Ozieri, 1991.

Dopo il vistoso sviluppo che Olbia conobbe nel periodo romano, un primo momento di crisi si registrò già a partire dalla fine del III secolo, fino ad interessare, con crescente intensità, quelli successivi.

I ritrovamenti archeologici, frutto di scavi condotti nel corso dell'ultimo secolo – anche recentissimi – o di ritrovamenti fortuiti favoriti dallo sviluppo edilizio della città, fanno pensare ad un centro abitato con un'economia basata sul commercio, dove erano ancora presenti esponenti di spicco della ricca borghesia mercantile; la presenza di questo ceto imprenditoriale nel territorio perde, però, di slancio produttivo, giungendo a riguardare un ruolo limitato a pur pregevoli interventi di abbellimento di manufatti, come gioielli, o di commissionamento di opere d'arte (bassorilievi), più che di proseguimento di quella fitta rete di commerci ben consolidata nei secoli precedenti.

Tutto ciò che non è legato alla soddisfazione dei bisogni del ceto più abbiente incontra un periodo di stasi. L'edilizia civile entra in crisi; non si registrano spinte significative di espansione urbanistica al di fuori del centro abitato "storico"; la periferia, anzi, subisce un progressivo abbandono lasciando spazio alla campagna o a ben identificabili aree sepolcrali tra le quali significativa quella di Su Cuguttu. Allo stesso tempo entrano in crisi i flussi di importazione, come si nota dalla progressiva rarefazione di manufatti ceramici di modesto pregio artigianale, riservati alle classi meno abbienti².

I motivi del progressivo impoverimento dell'economia locale e, di conseguenza, della crisi demografica che si registrò in forme vistose a partire dal IV secolo, sono ancora non del tutto noti. Qualche ipotesi, però, può essere proposta. Il fenomeno definito "concorrenza delle province" fu uno dei fattori di crisi della città di Olbia.

Numerosi interventi di restauro nella viabilità delle regioni che mettevano Olbia in comunicazione con l'entroterra fanno pensare che, ancora nel IV secolo, fossero attivi i collegamenti stradali e, di conseguenza, quelli portuali. Forse una certa perifericità dell'isola faceva in modo che gli esiti negativi dovuti alle lotte tra militari aspiranti al potere, in un impero senza più un forte controllo centralizzato, e quelli conseguenti alle spinte distruttive esercitate dalle popolazioni barbariche, si siano verificate nel nostro territorio con un certo ritardo rispetto ad altre regioni³.

² R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana e Alto Medioevo*, nel vol. *Olbia e il suo territorio* cit., p. 89, il quale ipotizza, come fenomeno legato alla rarefazione della presenza di questi manufatti, un forte calo delle importazioni di derrate alimentari. I rifornimenti provenienti dall'entroterra, però, dovettero sopravvivere. Un quadro generale in D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 20 ss. P. MELONI, *La Sardegna romana*, II ed., Sassari, 1990, p. 302, ricorda gli scavi della necropoli di Su Cuguttu del 1892; dall'analisi dei reperti emerge la testimonianza di un incendio subito dalla città.

³ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 22 sg.

Col tempo, comunque, questi influssi negativi si cominciarono ad avvertire anche nel territorio olbiese. È probabile, inoltre, che, sempre col passare degli anni, si siano verificate modificazioni strutturali dei fondali nel golfo; un progressivo innalzamento del livello del mare potrebbe aver reso pericolosa la navigazione tra scogli affioranti, mentre la gran quantità di detriti trasportati dal Rio Padrongianus soffocò probabilmente, a partire dal settore meridionale, l'accesso delle imbarcazioni di maggiore stazza al porto⁴. Questa seconda eventualità richiama un'analoga visione del problema già proposta per i porti di Alghero e Torres. Proprio per questa ripetitività l'ipotesi appare meno consistente e, credo, non determinante.

Molto si è discusso del fatto che Olbia si sia progressivamente spopolata in conseguenza di ricorrenti e sempre più frequenti pericoli provenienti dal mare, ai quali doveva essere esposta; direttamente conseguente fu lo sviluppo dei piccoli centri del retroterra, che diedero asilo alle popolazioni fuggiasche. Resta da chiarire, però, quando questo fenomeno si è verificato e in quale misura. Si trattò di un totale abbandono della città oppure di un esodo parziale che non comprometteva l'esistenza del centro ed una sia pur ridotta funzionalità dello scalo marittimo, mentre la popolazione disarmata e quella non impegnata nelle attività di scambio trovava rifugio a pochi chilometri dalla costa?

Anche se l'abbandono della città e del suo scalo marittimo può essere stato solo parziale, comunque i traffici commerciali che si sviluppavano dalle regioni settentrionali della Sardegna verso l'esterno trovarono in quest'epoca più sicuro appoggio nello scalo di Turrìs, certo favorito dall'esistenza di un retroterra maggiormente produttivo e ospitale per le popolazioni, anche se geograficamente meno favorevole per i commerci con la penisola italiana.

Il momento che segna la crisi del centro di Olbia è da ritrovare fra la fine del IV secolo, quando, come abbiamo visto, è attestato ancora un importante ruolo del suo porto nello spostamento delle flotte di Roma, e la metà del successivo V secolo. Fu allora che, dopo sporadiche spedizioni di razza indirizzate soprattutto contro le popolazioni delle zone litoranee della Sardegna, e quindi anche contro gli abitanti di Olbia, i Vandali, una popolazione barbarica che si era stanziata nel Nord Africa, invasero ed occuparono militarmente l'isola⁵.

⁴ R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana* cit., p. 89. Ancora sul finire del IV secolo, però, il porto di Olbia era attivo ed ospitale se il poeta Claudio Claudiano parla del fatto che nel 398 la flotta romana, diretta in Africa per sedare una ribellione del *comes* Gildone, trovò in parte asilo nel porto di Olbia: D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 23.

⁵ P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 302: segnala attacchi dei Vandali a partire dal 439; le 450 tombe di Su Cuguttu risalirebbero ad un periodo tra IV e V secolo e sarebbero il segno di uno degli atti di aggressione subiti dalla città e dai suoi abitanti in questo periodo. Vedi anche D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 23.

Con l'occupazione vandalica si notano per Olbia e il suo territorio tutte quelle carenze di informazioni storiche riscontrabili per l'intera isola. Scarsità di ritrovamenti archeologici – dovuta forse anche ad un preciso orientamento classico delle ricerche – e la quasi totale assenza di documentazione scritta non ci permettono di conoscere neppure in modo approssimativo particolari significativi della storia locale tra i secoli V e VI⁶. Questa mancanza di conoscenze si estende anche ai periodi successivi, caratterizzati dalla conquista bizantina dell'isola e dalle conseguenti influenze di area greca in tutti i campi, da quello istituzionale, a quello religioso, a quello economico, a quello linguistico⁷.

Di certo si sa che la città di Olbia andò incontro ad una grave crisi demografica. Forse si trattò di un completo abbandono; più probabilmente di un temporaneo e parziale esodo di gran parte della popolazione verso altre sedi del retroterra.

Un sistema fiscale assai oppressivo gravò sulle popolazioni dell'isola. Anche nelle regioni olbiesi il peso di imposizioni spropositate favorì l'abbandono dei centri abitati principali, nei quali gli operatori economici si trovavano nell'impossibilità di sfuggire all'esoso regime contributivo imposto da ufficiali bizantini spesso corrotti. Nei centri minori del retroterra, a contatto con le regioni produttive e in prossimità di vie di fuga verso l'interno, spesso inospitale soprattutto per le forze governative, era più semplice adattarsi ad un'esistenza di puro sostentamento. In tal modo ci si sottraeva, sia pure parzialmente, alle già ricordate imposizioni fiscali e alle prepotenze di quanti erano preposti a governare il territorio, generalmente estranei all'etnia, alla mentalità e agli elementari bisogni della popolazione indigena.

Proprio questo fenomeno veniva ricordato da Gregorio Magno in una lettera ad Innocenzo, prefetto d'Africa, dell'ottobre del 600. Il nuovo villaggio, come vedremo, aveva accolto la gran parte della popolazione olbiese ed aveva sostituito il centro principale. Dal vescovo di Fausania, Vittore, era pervenuta al pontefice una petizione perché intervenisse presso le autorità politiche bizantine competenti per territorio, affinché ponessero fine ad una serie di angherie. Il pontefice scriveva che il vescovo si lamentava così:

⁶ Un orientamento sul periodo in C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, 1955, pp. 185 ss. Linee generali ed esaurienti sulla Sardegna nel periodo vandalico sono in L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, 1988, pp. 297 ss.

⁷ Un approfondimento oltre che particolari bibliografici sul tema in S. RUNCIMAN, *La civiltà bizantina*, Firenze, 1960; G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari, 1985. Vedi ora anche A. GUILLOU, *La lunga età bizantina: politica ed economia e La diffusione della cultura bizantina*, entrambi, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, 1988, rispettivamente pp. 329 ss. e 373 ss.

"nel suo territorio i giudici africani esercitano molte violenze e compiono molte altre azioni contrarie alle norme dell'editto, e inoltre che vi esigono tributi doppi, cosa intollerabile persino a sentirsi"⁸.

Il toponimo che la documentazione scritta ci ha tramandato a proposito del principale centro abitato del territorio per i secoli finali del primo millennio dopo Cristo è Fausianè⁹. La località di Pasana è stata identificata come sede del nuovo centro abitato sorto in concomitanza e in conseguenza dell'abbandono di Olbia da parte delle popolazioni locali, forse in seguito ai nuovi pericoli provenienti dal mare; alcuni secoli dopo le incursioni barbariche il fenomeno si rinnovava soprattutto con una crescente, generica presenza di pirati o, a partire dalla fine dell'VIII secolo, di Arabi provenienti dall'Africa settentrionale e, più tardi, soprattutto dalla penisola iberica o dalle Baleari.

Per Olbia si verificò, quindi, un fenomeno ampiamente conosciuto per tutti i litorali e i principali centri abitati della Sardegna. Per citare solo i più noti si possono ricordare i casi di Cagliari, con la vicina Santa Igia, Torres con Sassari o altri centri della Romangia, Tharros con Oristano. È difficile, però, che le città sorte sui litorali siano state, come suggerito spesso, in maniera troppo decisa ed assoluta, dalla letteratura, completamente abbandonate. Probabilmente, a fronte di una crisi innegabile delle stesse da un punto di vista economico e demografico, non corrispose un totale e definitivo declino delle località. All'interno, nelle vicinanze, furono identificati nuovi siti per l'edificazione delle nuove città, ma la componente della popolazione legata alle superstiti attività produttive, ancora connessa con l'esistenza delle strutture portuali, certo in grave crisi, è probabile che abbia continuato a frequentare e abitare le vecchie città, sia pur ridotte ad uno stato di pura sopravvivenza.

In particolare, nel nostro caso, si può notare come i resti di Pausania o Fausiana, localizzabili nella località Pasana, a circa 5 km dalla costa, presso la periferia occidentale dell'attuale Olbia, identifichino una zona aperta, non difendibile in caso di incursione dal mare che si spingesse, sia pure in modo non deciso, verso l'interno. D'altra parte dobbiamo ipotizzare anche la sopravvivenza di scambi commerciali che interessassero ancora il golfo, e

⁸ GREGORIO MAGNO, *Registrum epistularum*, in «Monumenta Germaniae Historica», a cura di P. EWALD - L. M. HARTMANN, 2 voll., 1891-99; T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Cagliari, 1989, XI, 7, pp. 132 e 157. Gregorio non esitava a definire questi comportamenti, certo radicati dall'uso e dall'abuso: storture, ingiustizie, azioni malvagie (*malum, prava actio*).

⁹ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 311 e n. 1 e *Olbia e il suo volto* cit., p. 37. Gregorio Magno parla di Phausiana; Giorgio Ciprio di Fausiàne; l'*Index Leonianus episcopatum* di Fasianè; Edrisi di 'Al-fisanah.

quindi il porto di Olbia. Almeno come supporto logistico agli stessi era indispensabile che strutture di accoglienza e difensive sopravvivessero nel vecchio centro.

Anche gli elementi urbanistici di Olbia, secondo i nuovi sviluppi risalenti a partire dall'XI secolo, ricalcanti direttamente le linee direttrici viarie del periodo romano, hanno fatto ipotizzare che un totale abbandono della città non si sia mai verificato¹⁰. Pasana, o Fausania, comunque, accrebbe la sua importanza progressivamente, fino a diventare sede della diocesi, identificabile nella chiesa di San Michele Arcangelo, attorno alla quale sorgeva il piccolo centro, le cui consistenti tracce furono visibili fino al XVII secolo¹¹.

Di Fausiané viene fatta menzione in una lettera di Gregorio Magno del maggio del 594, indirizzata a Gianuario, vescovo di Cagliari. Si invitava il destinatario a ripristinare l'usanza, evidentemente abbandonata per un certo tempo, di nominare un vescovo "nel luogo della provincia di Sardegna detto Fausiana¹²". Il provvedimento doveva servire ad invertire una tendenza che andava radicandosi nella popolazione di quelle regioni: "ora, per la mancanza di sacerdoti, abbiamo saputo che lì certi restano pagani e, vivendo in modo animalesco, ignorano del tutto il culto di Dio"¹³. La lettera ebbe il suo effetto se Vittore, eletto a tale carica, viene nominato diverse volte nell'epistolario di Gregorio Magno, a testimonianza del suo ruolo attivo nel territorio¹⁴. In particolare è da notare il fatto che solo pochi anni dopo l'allarmante lettera del 594 il ritorno degli Olbiesi e di altre popolazioni della Sardegna al Cristianesimo e il conseguente abbandono dei riti pagani era in via di attuazione. Nell'ottobre del 600 Gregorio Magno auspicava che Spesindeo, *praeses* della Sardegna, affiancasse Vittore, vescovo di Fausiana, nell'opera di evangelizzazione¹⁵.

In altra sede potrà venire, da studi di carattere archeologico, una risposta agli interrogativi che queste considerazioni stimolano; questo se si

¹⁰ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 37 e sg. si sofferma a lungo sul rapporto tra Pasana e Olbia, illustrandone le relazioni causali e temporali alla luce della scarsissime testimonianze esistenti. Vedi anche R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana* cit., p. 90.

¹¹ R. CAPRARA, *Età Giudicale*, nel vol. *Olbia e il suo territorio* cit., p. 94.

¹² T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., IV, 29, pp. 120 sg. e pp. 146 sg.

¹³ T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., IV, 29, p. 121 e p. 147.

¹⁴ T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., IX, 202; XI, 7; XI, 12; rispettivamente p. 129 e 154; p. 132 e 157; p. 133 e 157 sg.

¹⁵ T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., XI, 12, pp. 133 e 157 sg.: "Poiché dunque si dice che molti barbari e provinciali della Sardegna si affrettano con gran devozione, col favore divino, ad abbracciare la fede cristiana, la vostra magnificenza applichi come si conviene il suo zelo in questa causa, e con ardore si unisca al nostro fratello e coepiscopo Vittore per convertirli e battezzarli".

intensificheranno le notizie di ritrovamenti di manufatti di provenienza orientale, bizantina o musulmana, già segnalati per questi periodi: due brocchette di bronzo ed una croce pettorale, anch'essa di bronzo, o misteriose testimonianze arabe (iscrizioni e resti di abitazioni); ne conosciamo l'esistenza ma non ne è ancora stata fatta un'adeguata analisi¹⁶.

Quando la Sardegna ci appare, nella documentazione scritta, sempre più abbondante a partire dalla fine dell'XI secolo, già divisa nei quattro regni o giudicati, Civita, più tardi Terranova, doveva aver assunto un ruolo propulsivo all'interno del giudicato gallurese. Era capoluogo di curatoria e capitale giudiciale, anche se probabilmente i giudici non vi risiedevano durante tutto l'anno, fedeli ad un concetto itinerante della Corte che mirava ad assicurare un più stretto contatto anche con le popolazioni della periferia del regno.

Tutto ciò è sostenibile sulla base di diverse considerazioni, anche se non possediamo documenti che parlino espressamente della condizione di capitale giudiciale di Civita. Il ruolo vitale di un porto che usciva con rinnovata spinta propulsiva da un oscuro periodo di regresso era certo decisivo nella scelta di fare della città la capitale politica ed economica del territorio. Da vari documenti dei secoli successivi, poi, emerge una posizione centrale – e non solo dal punto di vista geografico – della città. Quando Pisa amministrò direttamente il nord-est dell'isola trovò una struttura già consolidata ed imperniata, appunto, sulla centralità della nostra Città, che non alterò se non per innovazioni riformatrici, come l'introduzione di istituzioni comunali a Terranova e ad Orosei. Agli inizi del XIV secolo, poi, Terranova era sede del *Camerarius* e del *Vicarius generalis iudicatus Gallure*, rappresentanti ad alto livello degli interessi pisani nel giudicato; a testimonianza di una fitta rete di traffici che animava il suo porto, notiamo ancora che in città venivano conservati gli esemplari di raffronto dei pesi e delle misure usate nel territorio¹⁷.

Non è possibile stabilire con esattezza quando Olbia uscì dal periodo di crisi che ne aveva decretato un drastico ridimensionamento economico e demografico. Certo lo spopolamento – totale o parziale – del centro durò per almeno cinque secoli, anche se il fatto di non possedere notizie sulla sua esistenza nei periodi finali del primo millennio non costituisce di per sé prova valida, considerata la generale scarsità di fonti scritte a proposito di tutta la Sardegna per i secoli VIII-X.

¹⁶ R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana* cit., p. 90.

¹⁷ Per un approfondimento delle linee generali della storia della Sardegna in questi oscuri periodi vedi lavori di carattere generale oggi notevolmente aggiornati: F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna* cit., pp. 167 sgg.; in particolare, per Olbia, D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 39.

Se si deve dar credito ad una notizia riportata negli annali di Raffaele Roncioni, sempre problematici per il grado di attendibilità che li caratterizza, dovremmo parlare di Olbia come di un centro che andava riacquistando la propria importanza demografica ed economica. Nel 1003 una flotta pisana sarebbe giunta ad avvistare le coste occidentali della Sardegna; il litorale ogliastrino sarebbe stato messo a ferro e fuoco. I Pisani, quindi, saccheggiano i borghi di Olbia, grossa terra, dove fecero grosso bottino¹⁸.

Gli interessi delle repubbliche marinare e quelli di Pisa soprattutto, in questa prima fase espansiva, non si erano ancora legati indissolubilmente con quelli locali in funzione antiaraba. Appare popo probabile che per borghi di Olbia si potessero intendere i villaggi della piana abitati da una popolazione che non aveva fatto ancora ritorno a potenziare il nucleo demico principale. Più verosimile che la città, difesa da mura, forse ancora rudimentali, o da palizzate lignee, abbia resistito all'assalto; solo sul piccolo borgo esterno alle strutture difensive, abitato principalmente da contadini, si sarebbe diretto l'attacco degli armati toscani.

Il nome di Civita compare per la prima volta in un atto del 1113¹⁹. Le vie di comunicazione marittime erano diventate più sicure²⁰; il pericolo arabo era ormai ridimensionato; le strutture portuali, aperte verso un Tirreno che prometteva contatti e scambi con la nascente forza economica di Pisa e di Genova, attiravano quanti intravedevano in questa situazione la possibilità di sviluppare nuove iniziative e trovare rinnovate fonti di benessere, se non di ricchezza. Ci fu così un moto di ritorno delle popolazioni al centro, unà rinascita della città (sia pur tardiva rispetto ad altri esempi) che costituisce fenomeno consueto in tutta l'Europa che usciva da un periodo di forte chiusura²¹.

Il centro abitato conosceva un nuovo sviluppo. Non è compito di questo studio analizzare le strutture urbanistiche della città medioevale. Da

¹⁸ R. RONCIONI, *Istorie Pisane*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, 1844, vol. VI, pp. 55 ss. Vedi anche D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 24.

¹⁹ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 39.

²⁰ Per un approfondimento sul grado di conoscenza delle coste settentrionali della Sardegna nel Basso Medioevo vedi *Il Compasso da Navigare, opera italiana della metà del secolo XIII*, a cura B. R. MOTZO, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari», vol. VIII, Cagliari, 1947 e A. TERROSU ASOLE, *Il portolano di Grazia Pauli. Opera italiana del XIV secolo trascritta a cura di Bacchisio R. Motzo*, Cagliari, 1987. Sui toponimi del litorale E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico-descrittivo*, Cagliari, 1964. Vedi anche G. MELONI, *Contributo allo studio delle rotte e dei commerci mediterranei nel Basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 3, Cagliari, 1977, pp. 117-130.

²¹ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 39.

alcune considerazioni tramandateci dalla documentazione catalana, comunque, è possibile puntualizzare alcuni concetti. Attorno al perimetro urbano erano state erette strutture di difesa; lo deduciamo dal termine *castrum* col quale Olbia viene ricordata nei documenti del XIV secolo, anche se non è facile individuare fra i pochi resti architettonici strutture murarie sicuramente medioevali²². Il centro storico si era sviluppato entro un'area di circa 30.000 mq. ed aveva assunto la tipica forma pressoché quadrangolare²³.

Per assicurare lo sviluppo delle rinate attività economiche era necessario, però, che l'intera pianura che si espandeva alle spalle della città fosse sicura. A difesa del territorio erano poste alcune fortificazioni che facevano sopravvivere precedenti roccheforti e insediamenti più antichi, talvolta risalenti al periodo nuragico. Così Castel Pedres²⁴ presidiava l'accesso alla città dal retroterra che fronteggiava e controllava i traffici con il Logudoro occidentale e quelli che dalla stessa Civita portavano verso i litorali meridionali. Monte a Telti, noto anche come castello di Padulaccio o della Padulaccia (o Paulazza)²⁵, era preposto in un settore nevralgico, alla confluenza di due avvallamenti, agli avvistamenti dei movimenti nel settore di collegamento tra Olbia e il Monteacuto occidentale, in un terreno particolarmente accidentato e, quindi, difendibile, nelle vallate fittamente boschive tra Monti, Telti e le piane di Enas e di Puzzolu. Gli spostamenti di merci ed eventuali armati non potevano sfuggire ad un osservatorio tanto privilegiato dal punto di vista orografico. Le fortezze di Santa Maria di Cabu Abbas, identificabili con i resti del nuraghe del Riu Mulinu e la Torre Istrana²⁶, presidiavano i collegamenti litoranei tra Olbia e i settori a settentrione, mentre la fortezza di Molara poteva offrire un punto di osservazione e di controllo dei traffici marittimi in arrivo e in partenza dallo scalo olbiese²⁷.

È a questo punto che le nostre osservazioni possono assumere connotati

²² Vedi la documentazione pubblicata in V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, vol. II, Madrid, 1956, docc. 123, p. 160 e 335, p. 420.

²³ Sulla struttura urbana di Olbia nei secoli basso-medioevali è stato scritto: "Il lato settentrionale di tale quadrilatero, coincide con l'allineamento della case che si affacciano, da nord, sulla cosiddetta piazza Civita e sulla via Achenza. Il lato occidentale – il più incerto dei quattro – collimava, forse, con l'allineamento dei palazzi prospicienti, da est, su piazza Regina Margherita. Il lato meridionale è chiaramente suggerito dallo svolgimento delle abitazioni prospicienti, da sud, su via Piccola. Del lato orientale, infine, è da vedere il tracciato in una linea che, proseguendo l'allineamento delle case prospicienti, da est, su via Asproni, passi dietro l'abside di S. Paolo": D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 314, dove sono presenti anche ulteriori particolari..

²⁴ A. PANEDDA, *L'agro di Olbia nel periodo preistorico punico e romano*, Roma, 1954, pp. 147 ss.

²⁵ A. PANEDDA, *L'agro di Olbia* cit., pp. 145 ss.

²⁶ A. PANEDDA, *L'agro di Olbia* cit., p. 143.

²⁷ R. CAPRARA, *Età Giudiciale* cit., p. 97.

meno approssimativi e basarsi su rilevamenti concreti. Non è compito di questo lavoro affrontare i temi politici legati alla rinascita e all'affermazione di Olbia nel basso medioevo. In particolare, per quanto riguarda il tema che si deve trattare in questa sede, ossia l'illustrazione del ruolo economico che Olbia ebbe in rapporto con il territorio circostante, va identificata, innanzi tutto, una serie di zone d'influenza. In primo luogo un'area geografica ristretta, che segna le linee dello sviluppo urbano del centro di Olbia; un secondo settore, a più ampio raggio, identifica il territorio di più diretta influenza della città e del suo porto sull'immediato retroterra; un terzo quadrante, questa volta assai più vasto, è caratterizzato, infine, da una regione interessata da attività di produzione e di scambio, in via di crescente sviluppo dall'XI agli inizi del XIV secolo.

La nostra indagine non può riguardare esclusivamente il centro abitato di Olbia. La sua popolazione non ha mai vissuto il suo ruolo all'interno della cinta muraria, senza curare i contatti con l'esterno. Anzi, si può dire che la maggior fortuna della città, che le derivava dal suo porto, non può aver mai fatto a meno del retroterra, delle regioni produttive, delle popolazioni dei villaggi vicini o meno. Questo territorio doveva certamente inglobare le vicine regioni galluresi, sia a settentrione che a meridione, ma non poteva escludere tutti quei riferimenti alle pianure logudoresi, al Monteacuto, in particolare.

Non dimentichiamo che realtà interessanti come quelle galluresi della Baronia di Posada o come quelle settentrionali delle curatoria Balariana o di Taras hanno da Olbia una dislocazione geografica ben più distante sotto il profilo chilometrico, e per connotati economici, delle vicine appendici del Monteacuto orientale; queste zone avevano grande interesse come luogo di passaggio e di collegamento tra l'aperta vallata che da Ardara porta a Berchidda e Monti, appunto, e, infine, ad Olbia²⁸.

La città fu sempre estremamente legata alla realtà del Logudoro orientale; l'evoluzione e la fortuna del suo porto si realizzarono in corrispondenza degli sviluppi produttivi delle pianure logudoresi. I traffici di cereali, che sappiamo prodotti da un sistema di colture intensive in quantità ingenti in tutta la vallata principale del Monteacuto, trovavano uno sbocco geograficamente idoneo nel litorale olbiese, preferito, almeno nei periodi di pace tra i due territori, soprattutto per la sua vicinanza, a quello di Torres.

²⁸ Contatti anche di ordine politico e strategico sono frequentemente attestati nella documentazione dell'ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGON; in particolare, alla metà del XIV secolo sono individuabili operazioni di arruolamento di armati provenienti dal Monteacuto, destinati ad essere impiegati in operazioni militari in Gallura e, specificatamente, presso Castel Pedres, condotte dal giudice Mariano IV d'Arborea: *Real Patrimonio*, reg. 2105, f. 71 v.

Uguale destinazione avevano grandi partite di legname, frutto di diboscamenti ingenti, destinate ad alimentare un artigianato navale che si sviluppò di pari passo con il potenziamento delle flotte delle Repubbliche marinare dell'Alto Tirreno. Ancora convergevano verso la costa orientale consistenti flussi di prodotti pastorali, soprattutto pellami; tra questi ci è rimasta diretta testimonianza di una ricca corrente di esportazione di pelli di cervo, ricavate dall'attività venatoria.

In documenti della metà del XIV secolo sono attestati commerci di vino, frumento, orzo, cuoio, lana, carni salate, bestiame bovino e suino, formaggi, olio d'oliva²⁹.

Legame tra centri di produzione del retroterra e scalo marittimo, quindi, nell'antichità, ma, evidentemente, anche in diversi momenti del Medioevo³⁰.

In quest'ottica Olbia conobbe periodi diversi, caratterizzati da differenti connotati socio-economici. Si andò da momenti di ipotizzabile sviluppo delle attività commerciali della nostra zona, come quelli del periodo romano, ad altri caratterizzati da progressive crisi (periodo vandalico), alla rinascita di traffici, sia pure in dimensioni ridotte, come per il periodo bizantino, a momenti di incertezza, come tra IX e XI secolo, in corrispondenza della presenza araba nel Mediterraneo centrale. Infine, nel periodo nel quale la documentazione più abbondante ci permette di formulare ipotesi di ricostruzione storica che vadano al di là delle semplici intuizioni, si registrarono anche nella nostra zona le benefiche conseguenze degli sviluppi produttivi dei secoli XII-XIII.

A proposito di quest'ultimo periodo, un certo progresso economico di tutta la nostra regione e, di conseguenza, anche del porto di Olbia e del suo centro abitato, in corrispondenza della vistosa apertura che si verificò in tutta l'isola verso l'esterno a partire dal XII secolo, appare supportato da testimonianze scritte. Aumento di produzione, incremento demografico, sviluppo dei traffici, entrata dei prodotti locali nei circuiti internazionali gestiti e controllati dall'apparato commerciale italiano, genovese ma, soprattutto, pisano.

Un ulteriore periodo di crisi del centro, così come di ogni area collegata precedentemente ai vistosi sviluppi dei secoli XII e XIII venne registrata a partire dalla prima metà del XIV secolo con una costante progressività.

²⁹ Sul tema tornerò presto con la pubblicazione della documentazione in oggetto non appena terminate le indagini della documentazione d'archivio.

³⁰ Alcuni studi recenti hanno illustrato il tema dei legami tra il Logudoro orientale e il territorio di Olbia. Vedi il volume di AA. VV. sulla storia di Monti, in corso di stampa e, in particolare, per il periodo che ci interessa in questa sede, G. MELONI, *Il Monte Acuto nel Medioevo*, in *Mediterraneo e Sardegna nel Basso Medioevo*, Cagliari, 1988, pp. 29 sgg.; *Monti nel Basso Medioevo*, Sassari, 1994; *Il castello di Monte Acuto-Berchidda*, Ozieri, 1994, in collaborazione con P. Modde.

Quelle regioni della Sardegna che avevano conosciuto l'influenza economica e politica della repubblica di Pisa, come Olbia, come la Gallura, vennero occupate nel 1323 dai Catalano-Aragonesi. Di fronte ai nuovi dominatori le popolazioni locali non nutrirono, sul principio, atteggiamenti di ostilità, ben conoscendo quali sistemi di sfruttamento delle fonti di produzione i Pisani avessero impiantato, con l'esclusione quasi totale dell'elemento locale dagli utili di attività così remunerative.

Solo pochi decenni più tardi, però, gli stessi Sardi si lamentavano direttamente con il sovrano, a quei tempi Pietro IV, esponendogli le proprie osservazioni negative sulla loro condizione, sui difficili rapporti con la feudalità, lamentando carestie, continue guerre di devastazione e rimpiangendo esplicitamente le proprie condizioni in un periodo come quello dei secoli precedenti, i famosi *temps dels Pisans*, che sappiamo non certo felicissimo.

Gli anni centrali del XIV secolo furono uno dei periodi più importanti per l'evoluzione storica dell'intera isola, soprattutto dal punto di vista dei rapporti tra elemento iberico ed elemento locale, indigeno. Olbia divenne importante punto di riferimento nella politica di espansione dei sovrani arborensi. Questi, a partire da Mariano IV, avevano seguito una linea politica che mirava ad una costante acquisizione di nuovi possedimenti lungo le direttrici principali verso una presenza dominante dei territori più produttivi e dei principali scali marittimi del Settentrione. Attraverso il controllo dell'Oristanese, di gran parte dell'interno dell'isola, della Barbagia, con una forte presenza nel Goceano e nel Monteacuto, i possedimenti arborensi giunsero ad interessare la stessa Olbia, confiscata a Giovanni d'Arborea che ne aveva assunto il controllo per diritto matrimoniale.

La città e il suo retroterra entrarono così in quel meccanismo di continuo confronto tra forze locali e forze iberiche che impoverì, dissanguò, devastò gran parte dell'isola nella seconda metà del XIV secolo. Solo a partire dagli inizi di quello successivo, con la pacificazione conseguente all'eliminazione di ogni forza di resistenza locale da parte dei Catalano-Aragonesi, il territorio olbiese si trovò integrato in un sistema feudale capillarmente imposto e totalmente controllato da Barcellona.

Un punto che merita specifiche indagini di approfondimento è quello relativo alla realtà insediativa della popolazione a Olbia e nel suo immediato retroterra.

Le forme dell'insediamento medioevale erano diversissime da quelle attuali, per cui talvolta può essere problematico ricostruirle con esattezza³¹.

³¹ A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV e il secolo XVII*, suppl. al fasc. II dell'*Atlante della Sardegna*, Roma, 1974; J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento: inventario*, Paris, 1973.

Gli agglomerati abitativi di minore consistenza, sorti il più delle volte tra XI e XII secolo, in concomitanza con condizioni di benessere e di sviluppo proprie di quei momenti, conoscevano, attorno alla metà del XIV secolo, la concorrenza di quelli maggiori, più importanti dal punto di vista economico e, proprio per questo, gli unici destinati a sopravvivere alle ripetute crisi demografiche del tardo medioevo o del primo periodo moderno. Tuttavia, accanto ad entità demiche principali sopravvissero ancora, soprattutto nei territori più conservativi, forme di insediamento sparso che permisero per un certo tempo l'esistenza di un buon numero di villaggi minori, ben ridimensionato rispetto a periodi di grande espansione demografica (XIII secolo) e destinato a ridursi ulteriormente nei periodi successivi.

Si è calcolato che nel corso dei secoli XIV e XV vennero abbandonati nell'isola il 55 % dei centri rurali³². L'entità del fenomeno può essere evidenziata nelle seguenti cifre:

Villaggi rurali della Sardegna medioevale

1320	805 villaggi
1350	745 villaggi
1485	360 villaggi

Il fenomeno, che assume particolare incidenza a partire dalla metà del XIV secolo, si presenta con differente importanza e consistenza nelle diverse aree geografiche dell'isola. I dati complessivi percentuali sull'abbandono dei centri medioevali nelle varie zone della Sardegna a sviluppo economico differenziato, possono essere così indicati³³:

aree pastorali	7,5 %
aree agro-pastorali entroterra	18,6 %
aree agricole	52,8 %
aree agro-pastorali costiere	72,2 %

Appare evidente che la crisi produttiva e commerciale nel campo della cerealicoltura può essere stato uno dei fattori principali del fenomeno. Tutt'altro che marginali, sempre a questo proposito, appaiono ancora altre due componenti: un ininterrotto, pluridecennale, succedersi di episodi belli, scontri armati, guerriglia, manovre militari di pura strategia; infine il

³² J. DAY, *Quanti erano i Sardi nei secoli XIV-XV?*, in «Archivio Storico Sardo», XXXV, Cagliari, 1986, p. 59.

³³ J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 1.

succedersi di episodi pestilenziali dei quali quello del 1348-49 fu certo il più imponente e drammatico dell'intero basso medioevo.

Soprattutto il fattore bellico fu additato dai Sardi riuniti alle Corti di Cagliari del 1355 come elemento determinante nell'impoverimento della popolazione, nel conseguente peggioramento delle condizioni di vita, nello spopolamento, infine, di intere aree geografiche più toccate dal fenomeno³⁴. Tutti questi esiti negativi derivavano in gran parte dal sistematico danneggiamento delle fonti di produzione del nemico, dal passaggio di eserciti nei campi coltivati e dalla sottrazione di forze lavorative alle attività rurali sia per gli arruolamenti che per la detenzione e la deportazione in territori iberici alla quale erano sottoposti i Sardi "ribelli". Scarsamente determinante era, invece, l'esito degli scontri, quasi sempre poco sanguinosi e circoscritti; il numero delle perdite non fu mai eccessivamente elevato tanto da decimare la popolazione.

Il tema dell'insediamento umano nelle sue forme, differenziazioni e fluttuazioni, diventa così vitale per capire fino in fondo il quadro sociale, economico, e di riflesso politico-militare, di una regione come la Sardegna, i cui sviluppi storici appaiono il più delle volte (e particolarmente nei secoli XIV-XV) totalmente al di fuori degli schemi tradizionali. All'interno di questo argomento, un approfondimento mirato ad illustrare la realtà di Olbia e del suo territorio permette di cogliere analogie e differenze con il resto dell'isola.

Nel corso dei primi secoli del millennio, soprattutto nei periodi di maggiore sviluppo economico corrispondente alle influenze italiane nel territorio, la presenza umana nella curatoria di Fundimonte si sviluppò, come già detto, secondo forme sparse di insediamento. Diversi villaggi esistevano in un raggio di circa 10 km dal centro principale di Civita, o Terranova. Le popolazioni erano così più vicine ai centri di produzione e, evitando un forzato ed economicamente sconsigliabile accentramento cittadino, contribuivano ad aggirare i gravi problemi sociali che derivavano spesso da eccessive concentrazioni.

Tra i villaggi della pianura circostante Olbia, che hanno avuto stretti contatti economici con il centro principale, dei quali ci è rimasta testimonianza, possiamo ricordare Villa Maior, Villa de Verro, Caresos, Larathanos, Pussolo, Villa Petresa³⁵.

³⁴ G. MELONI, *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Cagliari, 1993, p. 129: il braccio dei Sardi convenuti a Cagliari per discutere i problemi dell'isola lamentò nel secondo di 15 dettagliati capitoli, che il territorio soffriva di un vistoso spopolamento *per la mortalitat que.s passada e per la guerra que.s estada*. Per tutto ciò la popolazione era *pobra e minuada*.

³⁵ Importanti rilievi toponomastici su queste ed altre località del circondario sono in G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, vol. I, Sassari, 1987, pp. 211 ss.

Non ci occuperemo di altri centri del circondario, che, sebbene in maniera parzialmente legata al centro di Olbia, come Telti, svilupparono autonome prospettive soprattutto dirette verso la Gallura montana o il Logudoro occidentale in qualità di snodo viario e di passaggio tra il litorale e l'entroterra. Ignoreremo anche, in questa sede, tutti quei piccolissimi centri dei quali ci sono rimaste testimonianze archeologiche, ma che nel medioevo non hanno mai raggiunto un'importanza economica e un rilievo demografico tali da lasciarci attestazioni precise nella documentazione scritta³⁶.

Esaminiamo, quindi, quelli che dovevano essere nel medioevo i principali centri abitati del circondario di Olbia.

Villa Maior

La villa compare nella documentazione a noi conosciuta una prima volta nel 1257 a proposito di una lite circa una rapina compiuta da alcuni suoi abitanti ai danni del mercante Giovannino Bianchetto. Dal documento non apprendiamo nessun altro particolare sul villaggio³⁷.

Più interessanti le notizie contenute nei registri statistici fiscali catalani, elaborati sulla base di precedenti inchieste pisane. Nel 1335 il villaggio era infeudato a Bernardo Senesterra; nel 1358 apparteneva, invece, sia pure nominalmente, a Giovanni d'Arborea. L'intero controllo del territorio era, però, esercitato dal giudice Mariano IV, suo fratello. Dai dati presenti in questa registrazione apprendiamo particolari toponomastici su vicini *salt* come Rudargia, Pibiliones, Conyano. Leggiamo di allevamento di bestiame come maiali, nel *salt de Pibiliones*, di cavalli (in particolare giumente³⁸), nel *salt de Conyano*, e di estrazione di sale dalle saline degli stagni di Conyano e dalla Salina Maior. Conosciamo, infine, il valore delle tasse gravanti sul centro: 25 libbre di imposta fondiaria più altre 5 libbre e 10 soldi per affitto di terreni in località Rudalza³⁹.

L'abbandono del villaggio è da collocare a partire dalla metà del XIV secolo, in perfetta sintonia con il manifestarsi del fenomeno nelle diverse parti dell'isola e in accordo con il suo verificarsi anche al di fuori di essa.

³⁶ Il tema è comunque approfondibile tramite D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 172 ss.

³⁷ V. VITALE, *Documenti sul castello di Bonifacio nel sec. XIII*, Genova, 1936, docc. IV, p. 248 e VI, p. 249, ricordati da D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 295.

³⁸ Il *Compartiment de Sardenya*, in «Colección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón», a cura di P. de BOFARULL Y MASCARÓ, t. XI, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, pp. 657-861, Barcelona, 1856, rist. anast. Barcelona 1975, p. 812, specifica che nel *salt de Conyano... en temps passats staven les jumentas del Comu de Pisa*.

³⁹ Villa Maior è documentata nel *Compartiment* cit., pp. 811 sg.

Si è tentata una localizzazione del villaggio sulla base dei toponimi già ricordati. Con questi si identifica una vasta area a nord di Olbia tra Rudalza, nel golfo di Marinella, e il golfo di Cugnana. Tra le diverse ipotesi quella che vuole identificare Villa Maior con Campu Maiore appare la più verosimile, pur tenendo conto che agglomerati minori dovevano esistere, sia pure non delle dimensioni della villa, a Li Tauli, Canareddu, Su Nodu Mannu⁴⁰.

Villa de Verro

Sono pochissime le citazioni di questo insediamento nella documentazione a noi nota. Una prima, generica attestazione parla di un abitante del villaggio, Parasone Casana, inviato dal vescovo di Civita presso il Consiglio degli Anziani del Comune di Pisa nel 1322. Nelle statistiche fiscali della metà del XIV secolo il villaggio, con la sua tassazione fondiaria di 7 libbre, appare come un centro di medie dimensioni ed importanza⁴¹.

Anche Villa de Verro fu abbandonata verso la metà del XIV secolo, o, comunque, perse progressivamente di importanza demografica. Nessun altro documento medioevale, infatti, la cita.

Assai problematica appare la localizzazione dell'abitato medioevale. Alcuni autori, guidati forse principalmente da assonanze fonetiche, hanno proposto l'individuazione di un luogo situato tra Telti e lo stazzo Verre, in località Li Ruini. Un'altra ipotesi, però, che si basa su un documento del XVII secolo conservato nell'Archivio Capitolare di Castelsardo, propone un'ipotesi di localizzazione che vorrebbe la villa in questione ubicata circa 7 km a nord-ovest di Olbia, in località Campu 'e Pinu, presso Lu Muntiju di Santu Linaldu; qui sorgevano fino a qualche decennio fa i ruderi di un edificio probabilmente religioso, a pianta rettangolare, e tracce di un abitato: la chiesa di San Leonardo, della quale si fa riferimento nel documento di Castelsardo, e la villa de Verro⁴².

Ad altre analisi archeologiche e, soprattutto, all'eventuale ritrovamento di nuovi documenti rimando per lo scioglimento di ogni dubbio.

Caresos

Caressus, Caresus, Carese e Caresse, Caresos. Sono queste le varianti con le quali il villaggio viene ricordato nella documentazione che lo riguar-

⁴⁰ Diverse e motivate ipotesi di individuazione sono in D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 295. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 126 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano* cit., p. 36.

⁴¹ *Compartiment* cit., p. 810.

⁴² La prima tesi è abbracciata da A. MURINEDDU, *Gallura*, Cagliari, 1962, p. 113 e da J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 126, n. 21. La seconda è di D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., pp. 302 sg. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 126 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano* cit., p. 37.

da, tutta risalente al XIV secolo. In periodo pisano aveva un gettito fiscale fondiario di 15 libbre⁴³; questo lo portava ad essere il terzo centro della curatoria per rilevanza economica, e probabilmente demografica, dopo Olbia e Villa Maior. Oggi sopravvive il toponimo Caresi, circa a 8 km ad occidente di Olbia, ai piedi della Serra 'e Monte Pinu.

Nella regione erano visibili agli inizi di questo secolo ruderi, muri, pietrame da costruzione, in parte risalenti al periodo romano, e i resti di due torri. Gran parte di queste testimonianze è oggi scomparso a causa dell'utilizzo del pietrame per opere di edilizia urbana. Ciò che sopravvive è attualmente nascosto parzialmente alla vista del visitatore da una folta vegetazione di rovi e cespugli che, come si sa, crescono con maggior rigoglio dove l'uomo ha lasciato tracce della sua presenza. I resti di un edificio religioso, San Nicola, possono identificare il centro del villaggio. In alcuni documenti del XVII secolo sono ricordati Caresi e la chiesa di San Nicolò⁴⁴.

Larathanos

Le attestazioni di questo villaggio sono tra le più antiche pervenute sui centri della diocesi di Fundu 'e Monte. È attestata già in documenti della seconda metà del XII secolo. Il suo nome, trasmessoci con numerose varianti, è ricordato anche in numerosi documenti del XIII e XIV secolo. Il centro, chiamato La Rasanus, era tassato per 2 libbre di imposta fondiaria in tarda epoca pisana; a confronto con i centri prima illustrati si può sostenere che il villaggio nella prima metà del Trecento, era un insediamento minore già preda di una crisi demografica che ne avrebbe decretato l'abbandono nel giro di pochi decenni⁴⁵.

Con la chiesa di Santa Marièdda, conosciuta ancora agli inizi di questo secolo come Santa Maria de Larentanos, si può identificare il sito dove era ubicato il villaggio, circa cinque km ad ovest di Olbia. Per altri autori il toponimo attuale di Arasana, invece, è il più indicato per identificarvi il nostro centro⁴⁶.

⁴³ *Compartiment cit.*, p. 811.

⁴⁴ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 303 sg. e *Olbia e il suo volto cit.*, p. 178. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati cit.*, p. 125 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano cit.*, pp. 36 sg.

⁴⁵ *Compartiment cit.*, p. 812.

⁴⁶ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 306 ss. e *Olbia e il suo volto cit.*, pp. 178 sg. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati cit.*, p. 125 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano cit.*, p. 37.

Pussolo

È citato nei registri fiscali del XIV secolo. 6 lire annue costituivano il gettito fiscale fondiario del villaggio nei primi decenni del secolo⁴⁷. Oggi sopravvivono resti dell'abitato e il toponimo di Putzolu. Si tratta di una regione situata circa 8 km a sud-ovest di Olbia, a meridione dell'altura di Monte Pinu, meglio identificabile con Sa Provania. Studi recenti hanno confermato ipotesi più datate, che fanno risalire l'interesse dell'uomo per il popolamento della zona almeno al periodo romano, quando un insediamento in quella località dovette corrispondere a criteri di controllo della viabilità che da Olbia portava verso l'entroterra logudorese, verso Monti⁴⁸.

Villa Petresa

Il villaggio ebbe uno sviluppo strettamente legato a quella che nelle fonti viene citata come una delle principali roccheforti medioevali della Gallura: il Castel Pedres. Quello che possiamo definire il borgo del castello era situato a circa 200 m. dall'altura dove sorge la fortezza, presso le falde meridionali di Su Monte 'e s'abe. Vi doveva sorgere la chiesa dedicata all'eremita Trano. Questo personaggio è citato in documenti del XVII secolo e il suo ricordo è rimasto nella memoria dei contadini della zona, i cui terreni fanno capo al paese di Loiri. I lavori di dissodamento del fertile campo circostante hanno consentito la circolazione di notizie orali relative al rinvenimento di fondamenta, pietrame, resti di muri, attribuibili all'antico villaggio; allo stesso tempo, però, ne hanno reso illeggibile o quasi la traccia archeologica⁴⁹.

In base alle scarse notizie che la documentazione scritta ci ha tramandato e alle emergenze archeologiche superstiti, scarsamente leggibili, purtroppo, a causa della devastazione dell'uomo, dell'invasione della vegetazione, della quasi totale assenza di indagini di scavo registrabili fino a ieri, è stato possibile proporre queste cifre circa la consistenza demografica dei centri abitati fin qui ricordati. È necessario tener sempre presente, però, l'approssimatività di queste serie numeriche. Esse sono databili verso la prima metà del XIV secolo e hanno il limite di essere state proposte esclusivamente sulla base delle statistiche fiscali i cui dati ci sono noti. Se è per-

⁴⁷ *Compartiment cit.*, p. 811.

⁴⁸ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 309 ss. e *Olbia e il suo volto cit.*, pp. 180 sg. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati cit.*, p. 126 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano cit.*, p. 37.

⁴⁹ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 325 ss. e *Olbia e il suo volto cit.*, pp. 189.

messo puntualizzare particolari di questo tipo possiamo ipotizzare per i singoli villaggi questi valori demografici:

Villa Maior	meno di 150 abitanti
Villa de Verro	molto meno di 100 abitanti
Caresos	meno di 130 abitanti
Larathanos	tra 20 e 50 abitanti
Pussolo	molto meno di 100 abitanti
Villa Petresa	non ipotizzati
Olbia	600 o 700 abitanti ⁵⁰

Un discorso a parte merita la problematica legata alla carenza di documentazione tuttora esistente per il territorio esaminato con riferimento al periodo medioevale. Questa scarsità di testimonianze contrasta con l'abbondanza di quelle riferibili al periodo classico. Un arco temporale lungo come quello medioevale (un intero millennio) è caratterizzato da diversi periodi che, esclusivamente per comodità didattica, sono stati inclusi in una stessa fascia. Questa, anziché risultare omogenea, presenta una serie di aspetti tipici dei diversi periodi che ne fanno un mosaico di momenti storici, istituzioni, aspetti sociali ed economici. In tutti questi mille anni, comunque, è riscontrabile per la Sardegna intera una netta frattura tra un alto e un basso medioevo. Per tutta l'isola il primo periodo è caratterizzato da un'estrema carenza di fonti, narrative, documentarie, archeologiche; il secondo, invece (secoli XII-XV), offre una serie di testimonianze sempre più abbondanti ed esaurienti che ci fanno intravedere in questo momento storico i primi caratteri di quella che poi sarà definita l'era moderna: commerci, attività economiche, in genere, più diluite sul territorio e su modelli di sviluppo economico più concreti.

Per Olbia e il suo territorio questo discorso è accettabile solo in parte. È vero che anche per il centro gallurese con i secoli XI e soprattutto XII inizia un periodo nel quale compare una prima serie di documenti che evidenziano un certo movimento economico che interessava la regione, una concreta realtà sociale (la città esiste; esistono i villaggi del suo retroterra), ma è altrettanto certo che per Olbia quella sensazione di povertà di informazione

⁵⁰ Il dato, proposto da D. PANEDDA, sembrerebbe contrastare decisamente con quanto si legge nel *Compartment* cit., p. 814: *Et eren en aquell temps en la dita villa CXXXII homens*. Una parziale conciliazione tra dati così diversi può essere proposta considerando quest'ultima come la cifra corrispondente al numero dei soggetti fiscali di sesso maschile presenti a Terranova. È evidente, comunque, che è necessario, in presenza di serie numeriche così poco omogenee, continuare ad evitare pericolose generalizzazioni, avvertendo sempre il lettore della vistosa approssimazione dei dati che si offrono.

che per l'alto medioevo era costituzionale, per il periodo basso-medioevale sembra perdurare; e si protrae in misura molto superiore a quanto è riscontrabile per altre zone dell'isola.

Nonostante questa scarsità di fonti gli studi finora compiuti su Olbia e sulla Gallura in genere permettono oggi una buona conoscenza del territorio, non approfondita come per altre realtà, ma già esauriente. Per migliorare il livello delle nostre conoscenze servono alcuni elementi:

- imprevedibili nuovi apporti sulla base di testimonianze narrative;
- nuovi ritrovamenti documentari: (questo è possibile, invece, tramite missioni di studio presso archivi italiani (Pisa, Genova) e soprattutto spagnoli (Barcellona, Palma di Maiorca, Valencia). Questa ipotesi è legata in maniera determinante alla possibilità di poter avviare e proseguire ricerche che godano di adeguati finanziamenti, indispensabili per aggirare l'ostacolo della pressoché completa assenza di documentazione negli archivi dell'isola;
- l'allargamento delle ricerche archeologiche ai resti del periodo medioevale (fortificazioni, luoghi di culto, resti della cultura materiale).

Solo quando saranno state fatte accurate analisi ed indagini del tipo appena illustrato sarà possibile offrire un quadro ulteriormente aggiornato sulla storia medioevale di questa città e del suo territorio.

Quanto è stato finora scritto su questi temi, unito ai preziosi contributi generali o settoriali presentati in questo convegno costituisce, comunque, una base di partenza su cui imbastire le ricerche future.